

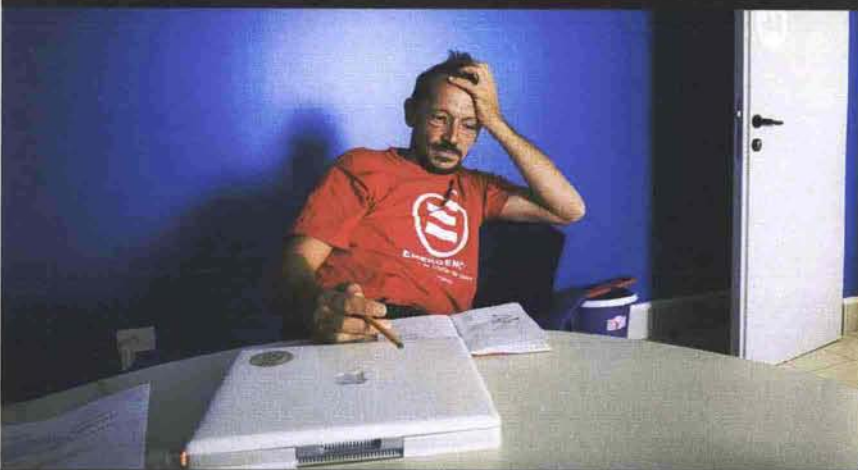


PER IL BELLO E PER IL BENE

Il nuovo Programma Italia di Emergency, sostenuto dalla Fondazione Smemoranda, vedrà aggiungersi al Poliambulatorio di Palermo, attivo dal 2006, il nuovo centro per curare migranti e persone indigenti a Marghera, e due ambulatori mobili per raggiungere le aree di bisogno e disagio. Raul Pantaleo, l'architetto di Emergency, è soddisfatto del suo lavoro. Che vede all'apice dell'impegno i moderni centri sanitari realizzati in Africa: a Khartoum, Bangui, Darfur e Sierra Leone. «Queste opere sono la dimostrazione che in Italia si può fare un'architettura di qualità. Progetti belli e accoglienti, tecnologicamente avanzati e attenti al risparmio di risorse ed energie, profondamente legati alla realtà in cui s'inseriscono».

Il Centro di cardiocirurgia Salam, a pochi chilometri da Khartoum, con annessi alloggi per il personale medico e area per la meditazione, è in questi giorni esposto al Padiglione Italia della

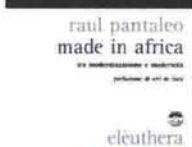
L'architetto Raul Pantaleo, progettista di Emergency, e il suo ultimo libro-diario. In alto, gli alloggi del personale medico dell'ospedale di Khartoum, costruiti con 95 container nobilitati da schermi in fibra vegetale, isolati e accessorati.



ARCHITETTURA

*Come si progettano ospedali in zone di guerra? Che difficoltà si incontrano? Come si risolvono? **Raul Pantaleo**, bioarchitetto di Emergency, racconta la storia dei ricoveri-modello*

di Giuliana Zoppis



18 SETTEMBRE 2010



«Ci affidiamo a maestranze locali, per garantire la manutenzione nel tempo. E usiamo strutture nuove. Non lavoriamo sul pietismo, ma sull'efficienza»



Biennale di Venezia. «Il mio committente, Gino Strada, ha voluto creare nel cuore dell'Africa, in una zona difficile e vasta come quella del Sudan (che vive anche il dramma del Darfur), un centro cardiocirurgico che non avesse nulla da invidiare alle migliori strutture occidentali. Non una sanità da terzo mondo, ma il meglio esistente». Il centro è l'unica struttura specializzata gratuita aperta in Sudan e nei nove paesi confinanti. In media, affronta due interventi al giorno e si vuole arrivare a 1.500 l'anno, obiettivo ambizioso se si pensa che i centri cardiocirurgici italiani ne fanno 400 o 500. «Vogliamo crescere con Salam, e

creare cliniche satellite nei paesi limitrofi per lo screening dei pazienti cardiopatici e l'assistenza postoperatoria», dice Rossella Miccio, coordinatrice del progetto per Emergency.

Cosa significa progettare e costruire in una natura particolarmente inospitale e in un paese segnato dalla fame e dalla guerra? Come conciliare modernità e tradizione? E come applicare la massima efficienza in un cantiere con sole maestranze locali? «Il cantiere è un posto semplice, dove si può partecipare al lavoro. Capi progetto, geometri, tecnici specializzati e operai edili lavorano insieme. Se c'è disponibilità all'ascolto, umiltà e partecipazio-

Due foto del Centro Salam a Khartoum, con i suoi enormi alberi di mango. È l'unico ospedale africano di cardiocirurgia in grado di assistere gratis 300 milioni di persone.

ne, metà della fatica è fatta. Quando arriva un container, la nostra squadra è abituata alla mobilitazione, anche infermieri e medici arrivano a dare una mano e questo aiuta la comprensione e l'impegno da parte di tutti», dice Pantaleo. «Lo schema del lavoro è fatto in modo da sfruttare il più possibile le risorse locali, e quando queste non garantiscono la massima qualità ci si affida a imprese esterne. Molte delle tecnologie più avanzate provengono dall'Italia, ma sono installate da maestranze locali. È fondamentale per garantire la manutenzione nel tempo. Non impieghiamo mai cose usate da donazioni, l'esperienza ci ha insegnato che è più conveniente partire dal nuovo, anche pagandolo il giusto. Non lavoriamo sul pietismo, ma sull'efficienza e il buon senso. Le cose ben fatte su un territorio degradato elevano lo standard, e chi arriva a costruire dopo non può non tenerne conto».

Il Centro Salam potrebbe essere stato costruito qui, come in Arizona o in Australia. Ma come conciliare massima efficienza e costi contenuti? «Non sempre alta efficienza significa alta tecnologia. Per affrontare due dei problemi più cruciali, il forte caldo e la presenza di polvere e sabbia del deserto, abbiamo imparato a usare sistemi bioclimatici in uso in paesi come l'Iran, con l'impiego di *watercooler* e torri del vento: viene catturata l'aria a circa dieci metri dal suolo e convogliata con semplici ventole e pompe in canali interni, dove è raccolta acqua dal Nilo. All'uscita l'aria è scesa di circa dieci gradi. Lo stesso sistema serve al filtraggio naturale dalle polveri, onnipresenti all'esterno. Per condizionare al naturale l'intero edificio usiamo circa 16/18 kilowatt da una linea pubblica dedicata. Per questa zona si è dimostrato il sistema migliore, anche più efficiente del fotovoltaico che qui può creare problemi per il rapporto tra mantenimento delle batterie e temperature spesso oltre i 40 gradi. Per fornire più possibile aria fresca nei locali, abbiamo invece installato mille metri quadri di pannelli solari termici del tipo "sottovuoto", collegati a *chiller*; creato pareti da 60 centimetri di spessore con camere d'aria e tetti altamente



«Il bello, in un'opera destinata a essere usata in zone d'emergenza, scompagina le carte in tavola. Vuol dire credere nel futuro di questi luoghi, trattare la gente alla pari»



Operare in condizioni così complesse ha richiesto l'assunzione di criteri progettuali innovativi, sia teorici sia pratici, imponendo una riflessione a tutto campo sui principi etici dell'architettura. Il Centro Salam, come mostrano le immagini di queste pagine (tratte dal libro *Made in Africa* dell'architetto Pantaleo, e scattate dall'autore), è così diventato la visione di un mondo possibile.

ventilati. Anche il grande uso del verde intorno agli edifici aiuta a mitigare il clima. Tutti accorgimenti che si usano per edifici di ottima fattura occidentali». Come si sono risolti i problemi burocratici? «Il progetto Salam è stato sviluppato in rapporto costante con le autorità locali che, una volta raggiunta l'autonomia tecnica e amministrativa, integreranno la struttura nel sistema sanitario nazionale. Per la costruzione sono stati stabiliti accordi con il ministero federale della Sanità sudanese. La collaborazione si basa sul fondamentale diritto alla salute. Per garantirlo ci impegniamo a fornire servizi gratuiti su base umanitaria senza discriminazioni politiche, ideologiche e religiose», spiega Pantaleo, che racconta come, attraverso un programma formativo, il personale locale potrà acquisire le conoscenze e le competenze necessarie per gestire autonomamente le strutture. «La scelta della migliore tecnologia possibile e la ricerca di un linguaggio etico per l'architettura stanno alla base. Il resto è ovvio: riportare nel continente africano un milionesimo di ciò che abbiamo depredato nei secoli, lasciare segnali concreti di utilità e umanità, creare un modello culturale che alzi il livello della vita e delle idee. Costruire processi di modernità e bellezza. Il bello, in un'opera destinata a essere usata in zone d'emergenza, scompagina le carte in tavola. Vuol dire credere nel futuro di questi luoghi, di questa gente. Trattandoli alla pari e con dignità».

Raul Pantaleo ha raccontato queste esperienze in due intensi diari: *Attenti all'uomo bianco* e il recente *Made in Africa* (Elèuthera). Nella prefazione Erri De Luca lo descrive come «il resoconto schietto del cammino africano di un uomo utile, che vuole nella sua vita scambiare con altri il vantaggio e il dono di essere nato in un punto fortunato del pianeta». L'architetto lavora con i soci Simone Sfriso e Massimo Lepore nello studio Tamassociati di Venezia. Milanese di nascita e veneziano d'adozione, Pantaleo vive nel mondo, seguendo lo sviluppo dei cantieri: dopo gli ospedali di Bangui, Nijal e Khartoum, cominceranno a breve i lavori per il nuovo centro medico a Port Sudan, finanziato con il Premio Maxxi (il nuovo museo delle arti di Roma), che il vincitore, l'artista Massimo Grimaldi, ha devoluto a Emergency.